

sa nuocere. Certo la donna può meglio apparire e distinguersi in altri sport (nuoto, tennis, ginnastica, alcune specialità dell'atletica leggera, pallacanestro) più consoni alle sue fisiologiche possibilità. L'educazione fisico-sportiva deve essere onestamente propagandata anche fra il sesso gentile e le disquisizioni in merito sono ormai superate, anacronistiche.» Queste interessanti osservazioni il dottor Frattini le riassume in un articolo pubblicato su La Gazzetta dello sport.

Ecco un altro parere, quello del dott. Giorgio Odaglia, direttore del centro di medicina sportiva di Genova. « Direi che

Del Carmen Carillo Lopez, mezzala sinistra che gioca nella squadra di Clubs dell'E.N.E.F. (Scuola Nazionale di Educazione Fisica - Messico)

Nella pagina accanto: la Coppa consegnata alla squadra danese che ha vinto il primo Campionato del mondo di calcio femminile il 15 luglio 1970

ciò che distingue il calcio da altri sport praticati dalle donne è l'entità dei maggiori pericoli dal punto di vista traumatologico. Sotto questo punto di vista solo lo sci, forse, può essere pericoloso come il calcio. Per il resto non vi sono altri fattori che sconsiglino dal punto di vista medico la pratica del calcio alle donne. Certo in fatto di spettacolo la donna non potrà mai competere con l'uomo in potenza, in resistenza, in velocità; questo è un rilievo che si riferisce a tutte le discipline: viceversa lo può eguagliare in agilità ed in destrezza per cui ad esempio, quando fosse possibile una selezione maggiore, dovrebbe scomparire il problema dello scarso adattamento delle donne al ruolo di portiere ».

Sentiamo cosa dicono i tecnici: « Le donne calciatrici mi hanno fatto una buona impressione — commenta Giovanni Ferrari, istruttore del centro tecnico federale della F.I.G.C. a Coverciano e due volte campione del mondo — soltanto le portiere mi sono parse molto incerte nei movimenti ed impacciate rispetto ai loro colleghi uomini. Non così le attaccanti. Ho visto un'ala della Roma, la Medri, che nello stile, impostata esclusivamente sull'uso del piede sinistro, mi ha ricordato in pieno quello del grande Sivori ». Adolfo Baloncieri, già





La sorridente Barbara Ostili, ex ala sinistra della Roma, passata al Napoli, insieme col presidente Mario Tardugno dopo la firma del contratto di ingaggio



I tecnici al lavoro per la compilazione del calendario degli incontri delle squadre femminili militanti in serie A

presidente dell'associazione italiana allenatori ed uno dei grandi azzurri del passato ha rilevato: «Le donne si adattano benissimo, come estro e inventiva, al gioco del calcio. Denotano limiti decisivi quando lo sport diventa anche lotta ed agonismo: in tali occasioni perdono quelle caratteristiche di femminilità che dovrebbero accompagnare sempre ogni loro esibizione sportiva».

Medici e tecnici dunque approvano il calcio femminile. Ed è questa una constatazione molto importante per il futuro di una disciplina che molti ritengono negata, o sconsigliabile, alle donne. Del resto la crescente diffusione, che tale sport incontra sia in Italia sia, e forse ancora di più, all'estero dimostra che non esistono pregiudizi insuperabili. E la donna forse si prodiga ancor di più per realizzare in questo campo la piena parità di diritti con il « sesso forte ».

70 minuti di gioco

Il calcio femminile si differenzia, sul piano regolamentare, da quello maschile soltanto in una norma: la durata. Le partite delle « football girls » durano settanta minuti, due tempi di trentacinque minuti ciascuno, anziché novanta minuti. E sono aboliti gli eventuali tempi supplementari. Per tutto il resto il regolamento è quello dell'International Board approvato dalla Fédération International des Football Associations (F.I.F.A.) che viene seguito uniformemente in tutto il mondo. Si temeva che i campi fossero troppo vasti. Le esperienze acquisite hanno dimostrato che le misure normali bene si adattano alle caratteristiche e alle capacità atletiche delle donne. Converrebbe forse ridurre le dimensioni delle porte: il limite delle squadre femminili è infatti rappresentato dal portiere. Le ragazze in genere hanno poca elevazione, la sbarra orizzontale posta a metri 2,44 dal suolo appare troppo alta. Inoltre le giocatrici che indossano la maglia numero uno si trovano in evidente imbarazzo quando devono effettuare gli interventi in tuffo. L'istituzione di porte meno alte e meno larghe creerebbe però un problema tecnico-organizzativo non indifferente, bisognerebbe costruire dei campi appositi per il calcio femminile o trovare un sistema per sostituire le porte regolamentari. La soluzione non sarebbe facile.

In Italia il calcio femminile è giovanissimo. Nel 1968 si è disputato il primo Campionato, tuttavia già nella successiva stagione la Nazionale azzurra conquistò il titolo europeo vincendo il primo

Campionato continentale cui presero parte la Danimarca, l'Inghilterra e la Francia. Nonostante questa importante affermazione, assai utile sul piano propagandistico perché nulla meglio che le vittorie giovano alle cause sportive, e malgrado che il torneo nazionale si sia svolto entro sufficienti limiti di legalità, tutta l'organizzazione è ancora in fase quasi embrionale. E come tale soggetta al sorgere e alle conseguenze di casi imprevedibili, di episodi contrastanti e dannosi, di scissioni, di intemperanze anche gravi. D'altronde un simile corollario, lo scotto che inevitabilmente si paga all'inesperienza, accompagnò settant'anni fa la nascita e la crescita del football maschile.

Prima che il nuovo sport fosse capace di conseguire l'affermazione in un mondo di per se stesso difficile e diffidente, e ciò avvenne negli anni dal 1965 al 1968, vi furono due tentativi. Sono queste le origini italiane del calcio in gonnella. Una prima iniziativa si ebbe nell'immediato dopoguerra. Nel 1946 vennero costituite due squadre di ragazze triestine che si misero a girare la penisola per fare un po' di propaganda politica a favore di Trieste. La città di San Giusto era occupata ed amministrata dalle autorità anglo-americane e qualche partito italiano pensò che le calciatrici, oltre che rappresentare un'assoluta novità, potessero risvegliare negli animi degli italiani un nuovo amore per Trieste. Il pubblico accorse all'inizio per curiosità e per senso patriottico alle esibizioni delle « ragazze di San Giusto » e della Triestina. La *tournee* tuttavia durò soltanto due mesi e si risolse in un vero fallimento, sia finanziario sia tecnico. Le ragazze triestine tornarono alla loro città e scordarono quell'avventura.

La prima esperienza fu in breve dimenticata. Restò un episodio isolato.

La politica fu nuovamente la leva che diede origine al secondo tentativo, più consistente e che raggiunse risultati migliori. Si era nel 1957-58. Il mestiere di calciatrice nacque allora a Napoli, città dove anche le professioni più improbabili suscitano vocazioni ed entusiasmi. Gli esperti della pubblicità politica stavano studiando nuovi mezzi per interessare l'elettorato in vista delle prossime consultazioni. Cercavano nuove idee per attirare voti ai loro simboli. La baronessa Angela Altini di Torralbo, consigliere nazionale del partito nazionale monarchico, espresse in quelle circostanze l'opinione che Achille Lauro dovesse gran parte delle proprie fortune politiche ai risultati della squadra di calcio, il Napoli, di cui era presidente e mecenate. La baronessa era reduce da recen-

ti esperienze dirette nel campo dello sport, era stata una delle migliori lanciatrici di giavellotto. Ma aveva una grande passione per il calcio, era una delle più affezionate sostenitrici delle maglie azzurre partenopee, non mancava mai ai grandi appuntamenti calcistici. Intuì che il filone del football potesse veramente essere sfruttato per fini di propaganda politica. E proseguendo nelle considerazioni fatte sulla situazione di Lauro propose « sic et simpliciter » di organizzare squadre femminili. Affidava al gentil sesso quel ruolo di propagandisti politici solitamente assolti dagli oratori dei comizi di perife-

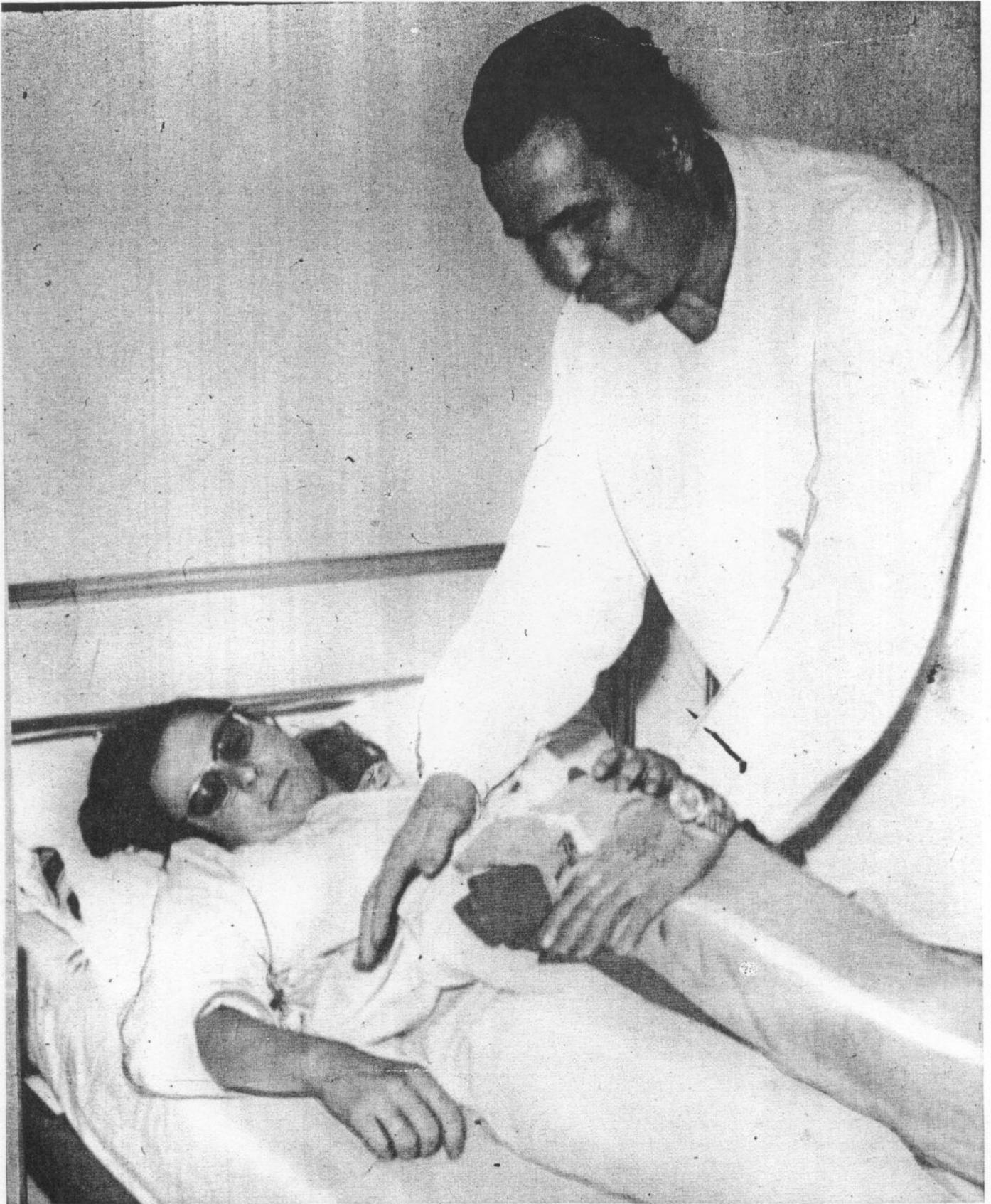
Nella pagina accanto: Ida Cappai, in forza al Cagliari, è la prima calciatrice italiana che ha subito un intervento chirurgico al menisco in seguito ad un incidente di gioco. Nella foto: la Cappai all'ospedale di Cagliari

ria e della provincia. Meno comizi, meno parole: i voti sarebbe andata a cercarli con i gol segnati da belle ragazze.

L'idea della baronessa Angela Altini di Torralbo sollevò parecchie contrarietà. Vi furono obiezioni che al momento parvero logiche, e riguardavano tutti i problemi connessi all'anatomia delle donne. Il tentativo, dissero gli oppositori della baronessa, sarebbe naufragato nel ridicolo e la campagna elettorale, anziché vantaggi, avrebbe avuto svantaggi e anche non indifferenti.

Le squadre della baronessa

La nobildonna non si arrese, insistette. La sua proposta fu condivisa dallo stesso on. Covelli, segretario del suo partito. Sorsero così a Napoli tre squadre: la Vomere, il Napoli e la Secondigliano. Venne costituita la prima organizzazione federale, l'Associazione Italiana Calcio Femminile. Nella prima laboriosa fase la baronessa di Torralbo fu coadiuvata efficacemente dal rag. Vittorio Smedile, ex attore di prosa, ex organizzatore di concorsi di bellezza, la cui esperienza risultò molto utile. La singolare iniziativa non lasciò indiffe-





renti i napoletani. Logicamente la molla della curiosità ebbe parte preponderante nella nascita dei primi entusiasmi. Il tifo sportivo non era insensibile alle belle gambe delle calciatrici, sicché venivano tollerati madornali errori tecnici. Ben presto scoppiarono profondi dissensi fra la baronessa e Smedile. Divisa in due correnti, l'Associazione Italiana Calcio Femminile ebbe una scissione. Le squadre seguirono Smedile, alla baronessa di Torralbo rimase l'onorifica presidenza di un ente che aveva il solo difetto di non avere più associate.

Nella pagina accanto: la « panchina » della Snia. Allenatore, presidente e riserve osservano il gioco della formazione scesa in campo

Il successo ottenuto nei confronti della baronessa solleticò il ragioniere Smedile, il quale cominciò ad adoperarsi attivamente — e sulla scorta delle precedenti esperienze organizzative dei concorsi di bellezza — per potenziare il calcio femminile del quale si sentiva — al momento — il vero depositario. Il problema era di reclutare il più largo numero possibile di giocatrici in modo da costituire nuove squadre ovunque. Smedile ritenne di poter superare la delicata fase iniziale seguendo le tecniche adottate con successo per i suoi concorsi di bellezza: lanciò un proclama a tutte le ragazze della penisola. Il manifesto programmatico suscitò considerevoli entusiasmi. Nel manifesto, fra l'altro, si affermava. « Tutte le ragazze, occupate o disoccupate, senza alcuna discriminazione, potranno parteciparvi, e tramite la *réclame*, leva principale, oggi, di gran successo, potranno trovare una occupazione onesta e dignitosa ». Evidentemente Smedile pensava che l'industria potesse interessarsi al calcio femminile per sfruttarlo ai fini propagandistici. L'idea degli « abbinamenti » era quindi nata. Il calcio femminile stava per passare dalla politica al commercio. L'importante era di trovare i quattrini per finanziare le squadre, per lanciare un vero Campionato.

Braccio destro di Smedile divenne nella circostanza un certo Calogiuri. Questi si trasferì da Napoli a Roma per

assoldare nella capitale le future campionesse del pallone, le emule di Hasse Jeppsson, il biondo centravanti svedese che a quei tempi faceva impazzire la folla napoletana. Calogiuri si mise al lavoro con sollecitudine. Un diffuso quotidiano della capitale pubblicò pochi giorni dopo due annunci economici, due inserzioni collegate al programma di Smedile per imporre il calcio femminile. In uno degli annunci Calogiuri si dichiarava disposto a svolgere la mansione di rappresentante di commercio agli ordini di quella società commerciale o industriale che avesse voluto prendere in considerazione l'offerta. L'altro annuncio sollecitava l'interesse di eventuali « ragazze dai 16 ai 22 anni d'età da avviare ad importante attività sportiva. » L'iniziativa venne coronata da un duplice successo: Calogiuri ottenne un lavoro e l'adesione del primo gruppo di ragazze spinte dall'ambizione di conquistare successi nel campo sportivo.

Fra le prime a rispondere all'inserzione pubblicitaria fu Matilde Gasparini, indossatrice di considerevole avvenenza e tifosa dichiarata della Roma. Le fu rilasciato il cartellino n. 0/21 dell'Associazione Italiana Calcio Femminile. Aveva 19 anni e chiese di poter giocare centromediano. Matilde Gasparini sapeva tutto del calcio, anche per questo — oltre che probabilmente per la bellezza inconsueta — fu promossa al grado di capitano della squadra giallorossa. Ai tempi di « Lascia o raddoppia » aveva chiesto di poter partecipare. Quale materia di interrogazione al quiz televisivo di Mike Bongiorno aveva indicato « storia della Roma ». Si riferiva alla società calcistica, non alla città capitolina. Era proprio una patita della Roma. Nella borsetta, accanto al *nécessaire* per il trucco, aveva un prezioso libretto sul quale aveva annotato con minuta calligrafia le biografie di tutti i giocatori giallorossi e per ciascuno aveva indicato il peso, la statura e lo stato civile.

Sullo slancio dell'adesione di Matilde Gasparini nacque la Roma. Il presidente della società romana di antica tradizione, Anacleto Gianni, mise a disposizione delle giocatrici maglie, scarpe e tutto il resto del corredo sportivo e concesse l'uso gratuito del campo, che gli è stato intitolato. Questi i quadri della Roma.

Clementina Gentili, anni 17, ex impiegata licenziatasi per giocare al calcio, portiere

Marilina Noto, anni 17, studentessa, terzino destro

Fernanda Pastore, anni 21, capogruppo in un « atelier » di moda, terzino sinistro
Edy Petrocchi, anni 22, casalinga, mediano destro

Matilde Gasparini, anni 19, indossatrice, centromediano

Grazia Auriola, anni 18, studentessa, mediano sinistro

Maria Teresa Palmese, anni 21, centralista telefonica, ala destra

Maria Vignola, anni 17, studentessa, mezzala destra

Nena Valentini, anni 19, impiegata, centravanti

Titti Brancaccio, anni 16, studentessa, mezzala sinistra

Virginia Palmese, anni 21, commessa di farmacia, ala sinistra

Allenatore era Marcello Salerno.

Da Roma partì subito la sfida a Napoli. Quattro squadre, una nella capitale e tre all'ombra del Vesuvio, non erano sufficienti per poter istituire un Campionato. Le ragazze-calciatrici pertanto cominciarono a girare un po' per il sud dell'Italia, a giocare qua e là a scopo di propaganda. E ogni successo della Roma stimolava le passioni al di là del Tevere, nella fazione laziale. Così anche il club di via Frattina, dalle maglie biancoazzurre cominciò a pensare all'istituzione di una squadra di donne da opporre alle giallorosse, e forse con la speranza di riuscire a raccogliere nello scontro fra il gentil sesso quella supremazia capitolina che i maschi dovevano lasciare ai rivali eterni.

Rissa in campo

Il 7 febbraio 1959 fu la data prescelta per la grande sfida fra Roma e la miglior squadra napoletana, quella che portava il nome della città. Aveva prevalso in una selezione con la Vomeresse e la Secondigliano. Con l'intendimento di svolgere proficua opera di propaganda andarono a incontrarsi a Messina. Per l'arbitraggio si rivolsero a Paola Bolognani, la mattatrice di « Lascia o raddoppia », diventata popolare perché sapeva a memoria tutta la storia del calcio italiano. La biondissima leonessa di Pordenone promise, ma all'ultimo istante non si fece vedere sul terreno messinese. Da una parte c'era Smedile con il Napoli, dall'altra Calogiuri, suo collaboratore, con la Roma. Anche questo era un motivo di interesse nella sfida tanto attesa. Fu pescato un arbitro *in extremis*. A causa di un rigore non concesso alla Roma, il punteggio era ancora di zero a zero, nacque sul campo una violenta rissa con la partecipazione di quasi tutte le giocatrici e di qualche accompagnatore. Non era quello il modo per diffondere il nuovo sport. L'incontro giunse alla conclusione alla meno peggio ma in mezzo a una confusione indescrivibile.